

Storia n° E 23: Nicola Mancini

Il 14 Gennaio del 1954 ero giù alla stazione di Buccino. Vi ero giunto a piedi dal paese con una scatola di cartone, in giacca e maglietta, senza cappotto e con quattro soldi in tasca. In attesa di prendere il treno scrissi sulla facciata dei pozzo della stazione: *Qua non ci torno più!* Avevo i miei 20 anni, senza nessuna prospettiva: il mio paese non era stato in grado di offrirmi niente. Ora ero in attesa del treno per Torino. Andavo all'avventura, senza una destinazione precisa. Il costo del biglietto fu di 3.600 lire e in tasca me ne rimanevano solo altre 600. Andai a bussare alla porta di un mio amico. La casa era molto piccola ma il suo cuore fu grande. Mi fece dormire nel corridoio rimediando un materasso. Riuscii a trovare lavoro presso un barbiere disposto a offrirmi solo i pasti senza alcun compenso. Dovevo contentarmi delle mance dei clienti.

Non avendo alternativa dovetti accettare. Le mance giornaliere ammontavano quasi sempre sulle 150 lire che io consegnavo all'amico che mi ospitava. Questa situazione durò per circa un mese. Dopo riuscii ad aprire un esercizio di barbiere in proprio, in un piccolo paesetto vicino. Mi trovai ad essere gestore di una piccola barberia tutta mia di tre metri per due e mezzo, con quindici cambiali da 10.000 lire per l'acquisto del materiale in essa contenuto e con un affitto di 3000 lire mensili. Quel paesetto era distante 7 chilometri da dove abitavo e con una bicicletta ci andavo la mattina e rientravo la sera. Ebbi clienti e gli incassi furono buoni. Pagai i miei debiti e riuscii a mettere un poco di soldi da parte. Dopo qualche anno mi sposai. Con i risparmi degli anni successivi comprai un terreno col pensiero di costruirci una casa. Mi rivolsi alla banca per un prestito, mi occorrevano 3 milioni e mezzo per realizzare la struttura fino al tetto, ma non mi fu concesso perché non offrivano sufficienti garanzie. Con la mia testardaggine dissi alla moglie: “Se mi stai accanto

questa casa ce la facciamo da soli”. Si può anche non credere ma è stato così. Senza avere nozioni di muratura, di idraulica o di elettricità ho messo su la mia casa dalle fondamenta.

I miei lavori incominciavano alle tre di notte fino alle nove del mattino, perché alle dieci aprivo il mio salone fino a mezzogiorno e riprendevo l'attività per l'intero pomeriggio. Tutte le domeniche e i lunedì di chiusura ero in quel mio terreno. La prima gittata di cemento avvenne di domenica. Eravamo in quindici tra amici e molti paesani ad impastare il cemento. Così è nata e si è sollevata tutta la mia casa. E' la casa in cui ancora oggi orgogliosamente vivo; vi ho cresciuto i miei due figli garantendo loro un buon grado d'istruzione. In essa vi ho ospitato tanti cari compaesani bisognosi come me ai quali ho fatto da richiamo. Ne ho passate di tutti i colori e mi sembra di avere fatto miracoli. Se qualcuno mi chiedesse come ho fatto risponderci che non lo so, ma l'ho fatto: volontà ed entusiasmo. Ci sono stati momenti che ho pianto, che non sapevo come fare, ma l'orgoglio è stato più forte. Mi ha fatto cancellare le lacrime e mi ha dato la forza di andare avanti. La casa è stata tutto. La famiglia resta la cosa più preziosa che ho, i sacrifici sono stati enormi e a raccontarvi tutto ci vorrebbe un libro solo per me. Sono vivo, felice ed orgoglioso delle mie realizzazioni, ma soprattutto di essere buccinese e ogni abitante di Buccino che giunge nella mia casa non è il paesano ma è il mio parente.